

## ERCOLANO, 6 OTTOBRE 2012

# IL DISCORSO DI NICHI

Ercolano e Pompei: la scena di un urto violento tra natura e storia, tra i gas, le ceneri e il fuoco del vulcano e gli insediamenti umani nell'area vesuviana. Una tragedia del 79 d.c., l'evento più indagato dalla vulcanologia, che sembra ancora ammonirci, dirci qualcosa di essenziale sulla fragilità della condizione umana e sulla precarietà degli equilibri naturali. La catastrofe è qui, incombente, come un pensiero estremo che ci spinge a cercare un riparo, una via di salvezza: che non troveremo nella fredda tecnica, ma che ci sorprenderà nell'abbraccio solidale, nella rete cooperante, nella "catena umana" che rimbalza come luce assoluta dal buio della disperazione laica de "La Ginestra" di Leopardi.

Il vulcano, la sua natura che sembra farsi beffe del nostro sapere, il suo tornare a ogni sputo di fiamma a spiazzare il mondo, e sotto il suo sguardo una pullulante nebulosa di città, di agglomerati urbani riversi gli uni sugli altri, persino di abusi che vorrebbero quasi arrampicarsi fin sul cratere. E in quel caos si sgrana una corona di quartieri senza memoria e senza qualità che seppelliscono la coscienza del tempo, il dovere del custodire, il godimento della bellezza. Mentre qui, questi parchi archeologici conservano, o cercano di conservare, i segni, i decori, le vestigia di una vita collettiva spezzata, incenerita. Ed è davvero emozionante cogliere tante singolari esistenze, quasi fotografate o scolpite per sempre nell'atto del finire, come in un'eternizzazione della morte.

Qui, in questa connessione di cultura e natura, c'è la peculiarità italiana, la storia del suo paesaggio, la

sequenza dei borghi medievali e la straordinaria epopea del territorio rurale, l'armonia tra città e campagna, la delicatezza della costa, la indicibile suggestione di tutti i mari mediterranei, ma anche la mistica solennità dei monasteri, dei castelli, in una penisola in cui la sedimentazione del tempo è stata accumulo di architetture, di avventure estetiche, di chiesette con i campanili svettanti o di basiliche scavate nelle viscere della montagna. Un deposito vivente di cultura, di culture, un racconto scritto sulle pietre, sugli edifici, nelle piazze, sulle alture, lungo i fiumi, in cui si mescolano i suoni, i dialetti, le lingue, le fedi, le tradizioni. Il crollo a Pompei, nel novembre 2010, della "Schola Armaturarum" appare subito come una dolorosa epifania: rivela certamente l'incuria nella tutela del nostro patrimonio archeologico, ma soprattutto comunica al mondo intero gli effetti di quell'analfabetismo di ritorno che ha innervato l'epopea di una intera classe dirigente. Il Belpaese è diventato progressivamente un vuoto a perdere, la coscienza storica che aveva accompagnato le culture politiche nella ricostruzione post-bellica è stata a poco a poco surrogata da un revisionismo pettegolo e strapaesano, la nozione di bellezza – così drammatica, così sorgiva, così gravida di passioni – che aveva agitato la tavolozza dei pittori e il pentagramma dei musicisti viene ridotta alle curve delle veline, viene venduta a spot dai trafficanti di surrogati di felicità, la cultura diviene un mercato colonizzato dal pensiero unico del sesso abbinato al denaro e al potere, un feticismo incolto irrompe nel nostro immaginario già inaridito dalla penuria di qualità del lavoro – noi umani, cose tra le cose, ridotti a funzione precaria di

una società spoglia di umanità. Persino la ricerca di Dio ha cercato l'abbrivio di una fiction televisiva. Qualcuno si interroga sul perché viviamo assediati da questo sentimento di perdita, di smarrimento, di occultamento della speranza? Perché, se siamo sinceri, non possiamo non vedere che la crisi di cui tutti parlano non è solo la questione dei debiti sovrani degli Stati, né solo lo spread che tiene banco nei talk-show: ma è anche l'idea che il nostro presente abbia, nello stesso tempo, rotto i ponti con il nostro passato e con il nostro futuro, fino a degenerare in un "eterno presente" in cui talvolta ci sembra di affogare. Non è forse per questa ragione che la politica appare irrimediabilmente malata, un codice arcaico che protegge una casta di eletti? Non sappiamo più guardare né indietro né avanti, non costruiamo memoria, dunque non abbiamo la bussola, cioè non abbiamo più il discernimento di ciò che è bene e di ciò che è male. Qui si fatica persino ad affermare la forza dei principi dell'illuminismo, i liberali reclamano un di più di comando autoritario, il Novecento viene rottamato come un ferrovicchio. Cosa sappiamo di noi, della nostra terra, del cammino di chi ci ha preceduto, delle utopie e delle cosmogonie che hanno incendiato la storia? Quasi nulla. L'Italia si spegne e si incarognisce perché diventa un Paese che celebra l'ignoranza e l'arroganza di un sovrano che cerca di educare un nuovo popolo. Un popolo di clienti piuttosto che di cittadini, di tifosi piuttosto che di giocatori, un popolo che impara a apprendere il cinismo e la furbizia come virtù civiche, un popolo che può e deve delegare tutto a chi lo manipola in suo nome.

Qui è il pezzo forte della crisi, la sua radice politica, il suo essere il portato organico del progetto della destra. Qui c'è per intero la nostra sconfitta. Non si tratta di usare Berlusconi come un simbolo per noi unificante, stare uniti contro di lui non è ovviamente un programma, si tratta però di comprendere che con l'egemonia berlusconiana è stata spiantata la sinistra dal cuore del caso italiano: l'anomalia di un Paese fortemente segnato dalle forze organizzate del movimento operaio ha fatto un capitolombolo, è diventata l'anomalia di una Italia mutilata della sua sinistra, del suo aggancio forte al mondo del lavoro sindacalizzato.

Lo schermo televisivo soppianta la scuola, l'educazione alla libertà viene sostituita con l'educazione al consumo, i beni culturali si vendono ai saldi. Sto forse esagerando?

In Italia si contano 47 siti Unesco – tra cui Ercolano, 4.340 musei, 46.025 beni architettonici vincolati, 12.375 biblioteche, 34.000 luoghi di spettacolo, davvero un patrimonio sterminato con un potenziale di redditività economica incalcolabile: se soltanto questo patrimonio fosse tutelato a sufficienza e valorizzato per come merita. Purtroppo l'Italia spende per la cultura 1,42 miliardi di euro, pari allo 0,19% del bilancio statale (lo 0,11% del PIL).

In Puglia abbiamo provato a contrastare questa deriva, che comporta conseguenze disastrose anche per l'economia in generale. L'investimento in cultura, infatti, non può essere misurato solo nella sua redditività immediata (spesso modesta) ma nella sua redditività di lungo periodo. Un ambiente sociale più colto cresce economicamente di più. L'intelligenza sociale liberata dai paraocchi dell'ideologia dominante scopre che è vantaggioso investire sulla qualità, sul benessere, sui saperi, persino sull'otium. Se qui dove siamo, sotto i nostri piedi, c'è un museo archeologico virtuale, vuol dire che qui ci sono, appunto sotto i nostri piedi, filiere produttive inesplorate, vuol dire che qui – nella trama preziosa di un parco archeologico – cominciano a intrecciarsi competenze le più varie, specialismi che si incastrano mentre interrogano un mosaico magari mescolando il laser e i racconti di Plinio il giovane. Se le più sofisticate tecnologie si inabissano fin dentro la strage di quell'agosto incandescente del 79 d.c., come in una macchina del tempo che ci consente esplorazioni sempre più ravvicinate ai nostri oggetti di conoscenza, allora vuol dire che qui ci sono due cose essenziali da promuovere: la coscienza e il lavoro. Non è sopportabile un destino di depauperamento del nostro patrimonio, che vive solo se viene mantenuto e arricchito, protetto e socializzato: e questo si può fare con politiche pubbliche, magari capaci di stimolare investimenti privati e di attivare l'impegno del volontariato. Non è sopportabile che venga lentamente messa in liquidazione questa fabbrica di memoria e di bellezza che sono i nostri beni culturali, che potrebbe dar lavoro ad archeologi, a geologi, ad architetti, a paesaggisti, ad agricoltori, a falegnami, ad ingegneri, ad interpreti, a chimici, ad antropologi, a biologi, a lavoratori manuali mescolati a lavoratori dell'intelletto, persino dentro una traccia feconda di possibile ricomposizione della frattura tra cultura scientifica e cultura umanistica. Non è possibile rinunciare a porre il tema cruciale del conflitto di interesse, con una rigorosa normativa antitrust che possa

riguardare i padroni dell'informazione ma anche tutti gli altri capitani d'industria. Non è credibile tutelare un servizio radiotelevisivo il cui canone serve a finanziare un'offerta di qualità scarsa in una condizione di lottizzazione compulsiva e nevrotica. Le notizie, le idee, gli approfondimenti, le analisi, le comparazioni, andrebbero liberate dal bavaglio politico e dal condizionamento economico, la Rai può tornare ad essere una fucina di talenti e l'azienda che ha la sua ragione sociale nella fedeltà di un pubblico libero può tornare ad essere luogo del merito professionale e non del reclutamento elettorale. Bisogna tornare a credere nel valore delle idee, nella loro capacità di scuotere le nostre indolenze e le nostre pigrizie, nel loro continuo nutrirsi di curiosità e di ricerca, di saperi e di connessioni tra saperi, perché altrimenti non ci rialziamo in piedi. Se fosse possibile spegnere i rumori e accendere i pensieri, spegnere i rancori e accendere le passioni, capovolgere l'onnipotenza feroce dell'ordine costituito nella potenza mite della democrazia, forse potremmo ritrovare quel filo di Arianna che cuciva le nostre narrazioni civili e che si è spezzato da molto tempo ormai. Ma come: non siamo noi l'Italia che ha imparato da Ranuccio Bianchi Bandinelli e da Cesare Brandi a dissotterrare le radici e il senso storico del proprio cammino? Non siamo il Paese che occupa nel settore dell'industria della cultura e della creatività circa un milione e quattrocentomila lavoratori e lavoratrici? Non siamo forse diventati italiani, ovvero un popolo unificato da una lingua comune, anche grazie agli sceneggiati in bianco e nero che trasmetteva la Rai quando era un servizio pubblico? Non siamo diventati europei anche attraverso la grande letteratura della crisi con Pirandello e Svevo? Non siamo diventati cosmopoliti raccontando la scena della nostra provincia o della nostra moderna preistoria con De Sica e Visconti e Pasolini? E ancora oggi il cinema ci dice più della politica, nella prova straordinaria dei fratelli Taviani che con "Cesare deve morire", mette in scena la verità e l'umanità di attori-detenuti; o nelle pellicole dolentissime e bellissime di Daniele Vicari sulla mattanza della Diaz a Genova del 2001 e sul Vlora, nave stracarica di albanesi che fuggono dall'incubo di una nazione letteralmente squagliata come vene al sole. Il cinema ancora oggi dice, prende posizione, rompe il silenzio, mentre la politica balbetta, o fa finta di niente. Saremmo diventati il Paese che siamo senza Eduardo di Filippo o senza "Ladri di biciclette": sono stati incubatori di valori e di immaginario, la cultura ha cementato un'idea di nazione e una forma inedita di

democrazia fondata sul lavoro: cioè, una democrazia capace di coniugare diritti individuali e diritti sociali, capace di proteggersi cioè dallo strapotere delle oligarchie, capace di abbattere le barriere sociali. Oggi la cultura è considerata una voce improduttiva e parassitaria nel bilancio dei liberisti, i quali sostengono che gli incentivi e i finanziamenti pubblici corrompono il libero mercato delle idee, quello di cui i medesimi liberisti sono i monopolisti. L'infelice battuta dell'ineffabile Tremonti, "la cultura non si mangia", diventa il completamento cupo della profezia di Lady Thatcher che tuonava: "la società non esiste, esistono solo gli individui": e infatti gli individui separati gli uni dagli altri, narcotizzati da un'ideologia commercial-pornografica, educati alla contemplazione del proprio ombellico, non hanno bisogno di cogliere alcuna mela dall'albero della conoscenza. Un'agenda del cambiamento deve partire da qui, da un'opera di ricostruzione civile del Paese, un new deal dei beni comuni, a cominciare dalla cultura e dall'ambiente. Non riesco a capire quale sia la logica "tecnica" di una politica che sceglie di finanziare opere pubbliche di dubbia utilità e certamente devastanti sul piano socio-ambientale e lascia degradare il patrimonio della nostra edilizia scolastica. Quante scuole si possono mettere in sicurezza e riqualificare con le risorse destinate all'acquisto di un solo F35? Quante strade piene di buche si potrebbero trasformare in cantieri di riparazione e manutenzione se ci fossero non dico finanziamenti, ma perlomeno incoraggiamenti concreti a mettere in atto una vera politica anti-crisi, che è una classica ricetta riformista: appunto aprire mille e poi diecimila cantieri per piccoli lavori di cura del territorio, investire nell'edilizia di qualità. E non è giunto il momento, signor Presidente del Consiglio, di liberare da spesa per investimenti, a cominciare dalla spesa comunitaria, dai vincoli letali e irrazionali del Patto di stabilità. Buffi guardiani del rigore monetario di giorno ci dicono "perché non spendete?" e di notte ci bloccano la spesa (anche quando le pubbliche amministrazioni hanno le casseforti piene) per i limiti del patto? Perché non ci viene mai data una risposta intellegibile a questa domanda sincera e risentita? Abbiamo aziende che chiudono perché non è possibile pagare gli stati di avanzamento dei cantieri, nonostante ci siano le risorse. Ci spiegate perché parlate di crescita mentre fingete di non vedere la decrescita che avanza, la mortalità aziendale, la disperazione di chi viene ignorato dai creditori pubblici e taglieggiato dalle banche? Ma torno alla domanda di fondo.

Non è più giusto investire sul rifacimento del manto urbano e sul consolidamento statico e l'adeguamento alla normativa antisismica di una scuola elementare piuttosto che spendere per sofisticati sistemi d'arma che dovrebbero occuparci in una guerra che dovremmo considerare inconcepibile, almeno finché vive la nostra Costituzione? E noi ci batteremo come leoni per difendere e per attuare i principi della nostra Carta, il suo riferimento fondante al mondo del lavoro, la sua ispirazione antifascista, la sua puntigliosa difesa dei diritti umani e delle libertà individuali, il suo riconoscere un rilievo particolare alla Chiesa cattolica sia pure nell'affermazione limpida dei principi di una società pluralista e di uno Stato laico. Ma la Costituzione, ormai da svariati lustri, viene denigrata, picconata, sfibrata, e in questo clima ci si può addormentare, non ponendoci più domande scomode. Appunto. Perché è più giusto finanziare un carrarmato e non un ospedale? Perché poi accanto alla cultura sul banco degli accusati finisce il Welfare: la rete della protezione sociale viene ridotta alla stregua di dispendiosi ammortizzatori sociali. Nel nome del libero mercato e della lotta agli sprechi si tagliano i servizi sociali, si riducono di conseguenza i redditi dei cittadini, i diritti si esercitano solo col bancomat: poco alla volta l'ombra del regresso, di un salto nella paura della povertà, entra nel recinto del ceto medio. Facciamo finta per un attimo che l'austerità con il cronoprogramma che annuncia altri tagli feroci sia la scelta giusta. (Certo, lo facciamo solo per finta!). Ma perché è così facile rinunciare a una politica seria di protezione civile o di tutela dei beni culturali, mentre sono irrinunciabili il Ponte sullo Stretto o la Tav in Val di Susa? Perché possiamo tagliare i finanziamenti alla lirica, alla danza, alla prosa, al cinema, ai musei, agli archivi, ma consideriamo imm modificabile l'attuale distribuzione delle risorse dell'8 per mille? Perché la crisi è crisi solo per una parte della società, che la paga più volte: con il dimagrimento dei servizi pubblici, con la riduzione dei redditi e dei diritti, con il blocco degli ascensori sociali, con le giovani generazioni addestrate e condannate alla precarietà? Attenzione al tentativo pesante e intimidatorio di abrogare queste domande, di eliminarle dalla scena pubblica, di considerarle frutto di radicalismo ideologico. Altrove, in diverse parti del mondo, in tempi lontani e in tempi recenti, si è fatto quello che vorremmo fare qui noi. Rispondere alla crisi proteggendo il lavoro, la sua qualità e i suoi diritti. La crisi è figlia della perdita di valore sociale del lavoro. Non c'è varco di luce in questo tunnel se non si

restituisce al lavoro la sua dignità e la sua centralità sulla scena politica e nel dibattito culturale. Rispondere alla crisi investendo in infrastrutturazione socio-culturale delle città e soprattutto delle periferie, finanziando le scuole e stimolando la crescita di un sistema industriale della cultura e della creatività. Così si è fatto dove il liberismo è stato sconfitto. Dove la scelta delle classi dirigenti è stata il sostegno al lavoro, la lotta alla disoccupazione e alla povertà, la guerra senza quartiere all'analfabetismo. Sì, io credo che l'austerità sia iniqua socialmente ma anche che porti economicamente in una sorta di vicolo cieco. Restringe la platea dei consumatori, deprime il mercato, spinge verso la recessione. Ma questa dinamica, nel dibattito politico, è descritta come una terapia necessaria, come un comandamento europeista scolpito magari dagli stessi poteri che hanno reso l'Europa, questa potenza economica poggiata su una indecente fragilità democratica, un continente vulnerabile agli assalti speculativi dei mercati finanziari. Io credo che si possa uscire dalla crisi solo dando speranza al Paese, mettendo al centro dei nostri pensieri i soggetti sociali che chiedono più libertà ad una nazione soffocante e ipocrita, più libertà ad un mercato del lavoro che ricatta e che segrega una generazione giovane nella gabbia della precarietà. Più libertà significa l'urgenza di correre a salvare la scuola pubblica, che è stata ferita e umiliata da una contro-riforma quale quella del Ministro Gelmini che ha rappresentato un vero e proprio compendio sublime del berlusconismo. Chi non si accorge della condizione di decadenza della nostra scuola, della vorticosa svalorizzazione del ruolo docente e delle attività didattiche, dell'impoverimento della ricerca pedagogica, della frustrazione di chi opera in un apparato formativo stremato nella sua edilizia e arretrato nella sua organizzazione didattica. L'indizio più grave del nostro smarrimento è proprio nell'agonia della scuola, che pure resta il più significativo deposito di risorse civili e democratiche del Paese. Anche qui si è parlato di riforme e si parla di riforme, con ottiche deformate dalla retorica della meritocrazia e con innovazioni che sono illusioni tecnologiche destinate ad atterrare in edifici insicuri, talvolta privi di adeguati laboratori o di condizioni elementari di comfort. La riforma danza attorno allo scheletro della scuola, non riesce mai a cogliere il battito cardiaco di una domanda di scuola pubblica, cioè inclusiva e trasparente, capace di educare al confronto con la complessità e con la diversità. La riforma c'è se viene costruita con gli studenti – che non possono essere

il pretesto per edificare una scuola che li ignora e che li mal sopporta; e con gli insegnanti, che meritano di essere considerati competenti sul loro lavoro, visto che lo svolgono in un contesto salariale assai poco gratificante. E non è un problema di ingegneria organizzativa, è il problema dell'idea di educazione che si ha: accompagnare l'infanzia e l'adolescenza e la gioventù in percorsi formativi che sappiano stimolare l'intelligenza critica, l'apprendimento dei saperi ma anche l'apprendimento della democrazia, la formazione alla vita collettiva sapendo coniugare libertà e responsabilità. La scuola che oggi insegna che il mondo non è uno ma due, che è fatto da uomini e donne, che è arricchito da una gran varietà di culture e di stili esistenziali e di riti comunitari, che la fraternità vuol dire che ciascuno custodisce la propria differenza e tutti sono eguali in dignità e diritti. Il diritto alla libertà comincia a sbandare quando si droga il mercato del lavoro, quando si vive con la sensazione che la vita produttiva sia una prigione, quando sei ricattabile e precario. In una società che ha inventato la flessibilità come una scossa elettrica per l'economia e che ha visto degradare e mutare quella flessibilità in amara precarietà, altro che scossa, sembrava una sedia elettrica per la gioventù del "carpe diem" liberista. La precarietà coatta fa male al singolo individuo, ne mina la fiducia in se stesso e nel futuro; fa male al corpo sociale nella sua interezza, perché si sente colpito da un male oscuro; fa male alla famiglia, che diventa sempre più la discarica in cui vengono smaltiti i residui del vecchio Welfare. Il primo atto di guerra alla precarietà è tornare a scuola, mandare a scuola le classi dirigenti, chiedere all'intero Paese di ascoltare la scuola, di sentirne il disagio, di alleviarne il dolore. I bimbi hanno diritto a luoghi attrezzati e accoglienti, che consentano le prime costruzioni di reti relazionali, il gioco, l'apprendimento, l'attività sportiva. Hanno diritto ad avere un tempo lungo, un tempo pieno, un tempo ricco nel sistema dei nidi, degli asili e delle elementari. Hanno diritto a non patire come i nostri carcerati le pene del sovraffollamento, hanno diritto a percorsi formativi che li prendano in carico ciascuno nella propria individualità, hanno il diritto di essere percepiti come soggetti e non come oggetti carini. I nostri adolescenti hanno il diritto di imparare a vivere in questo mondo concreto, usando la cassetta degli attrezzi che hanno ricevuto dalla scuola. Ma purtroppo la scuola di oggi troppo spesso appare anacronistica e fuori luogo: soprattutto poco capace di connettere il sapere con il fare. In ritardo drammatico con l'appuntamento cruciale di

una democrazia: saper tutelare quella speciale fabbrica in cui si produce l'intelligenza del futuro e la memoria del passato, saper rinnovare la scuola liberandola da un'idea pateticamente aziendalista e da una missione formativa assai deformativa: e cioè educare al primato della competizione, far coincidere nella rappresentazione didattica la società e il mercato, la dove il mercato è una natura viva e feroce e la società è solo una natura morta. Un tempo si chiamava riforma l'impegno a ripensare il modello della riforma Gentile, fondato sulla divaricazione classista tra formazione per le élite e formazione per funzioni subordinate o intermedie della società. Oggi riforma non so più bene che sia, visto che ormai la parola ha un suono minaccioso. Riforma del diritto allo studio, per esempio, dovrebbe poter dire che non è razionale né equo alzare continuamente l'asticella del prelievo fiscale, fino a rendere arduo per una parte persino del ceto medio il diritto alla formazione universitaria con una intensità di tassazione che appare francamente una manifestazione di darwinismo sociale. Ma uno studente dovrebbe poter avere anche accesso a servizi di alloggio e di mensa piuttosto che essere taglieggiato dal mercato in nero dei fitti, dovrebbe poter fruire gratuitamente dei servizi pubblici e dei circuiti culturali, dovrebbe godere di sconti e di defiscalizzazioni e di incentivi, dovrebbe essere dotato di una card che gli offra un repertorio di benefici che lo aiutino concretamente a imparare, a imparare studiando, connettendosi, correndo verso i suoi traguardi. La scuola dovrebbe in generale offrire una risposta a tutti, a tutte le età, a tutte le domande di apprendimento, una scuola che insegna imparando, un'idea di formazione permanente che dovrebbe valere soprattutto come irrobustimento del sapere sociale e del sapere produttivo. Una scuola che abbatte le barriere sociali e culturali, che dichiara guerra alle barriere architettoniche e alla marginalizzazione di chiunque. Un bimbo disabile, un adolescente disabile o un giovane disabile, ognuno di loro ha diritto ad avere un'attenzione capace di consentire recuperi, capace di dare il tempo e lo spazio necessari per darsi forza. La scuola ha il compito di schiudere le porte della società ad un'attesa forte e civile di cambiamento. Affinché si torni a restituire un valore a tutte quelle cose importanti che oggi hanno solo un prezzo. Educare ad ascoltare il suono del tempo, a sentirlo vibrare nel racconto dei vecchi e nella prosa scientifica degli storici, rimettere in comunicazione le generazioni, riaprire il flusso della trasmissione delle micro storie che compongono il mosaico della grande storia.

Mettere in sicurezza e rendere eco-sostenibili i nostri edifici scolastici, modernizzare l'infrastruttura didattica, aprire la scuola ai territori e agli attori più vitali della società, produrre libertà. Ecco il compito: libertà dall'ignoranza spontanea e da quella pianificata, libertà dall'inconsapevolezza dei nostri doveri morali, libertà dalla paura, libertà dalla superstizione del mercato e dal mercato delle superstizioni. Libertà dalla legge 30 e dalla legge 40, da quelli che ti precarizzano come funzione produttiva a quelli che ti riducono a funzione riproduttiva, libertà dalle 47 tipologie di contratto atipico (che con tutta la buona volontà e perizia tecnica il Ministro Fornero non è riuscita a sfofitire) che spezzano il lavoro in mille pezzi; libertà di accesso alle tecniche di fecondazione assistita, senza vincoli che possono essere precetti confessionali ma non norme dello Stato; libertà di sottoscrivere un testamento biologico che definisca, a scanso di equivoci, la tua padronanza sulla tua vita, anche sul tuo fine vita, nel senso di interdire preventivamente quell'accanimento terapeutico che protrae una esistenza ormai spenta. Libertà piena, del genere femminile di ribellarsi all'idea che la parità debba partire da una parificazione dell'età pensionabile, cioè da un pesante innalzamento dell'età pensionabile, che non tiene conto del vissuto reale di quella singola lavoratrice, del carico usurante di quel suo specifico lavoro, del fatto che a parità di lavoro quella lavoratrice guadagnava il 30% in meno dei colleghi maschi, che ha accumulato un lavoro produttivo sottopagato e un lavoro domestico e di cura del tutto non pagato. Ma anche e soprattutto libertà dall'oppressione e dalla miseria di un "ordine del discorso e del simbolico" che è impregnato di maschilismo, di sessismo, di plebeismo piccolo-borghese, di un virilismo esibizionista e impudico, che ha teorizzato la cooptazione della donna in quanto decoro o più modernamente in quanto quota, che ha continuato a ignorare il mondo duale dei generi sessuati. Bisogna segnare una linea di demarcazione con l'epoca dell'umiliazione pubblica e istituzionale del corpo delle donne, della loro competenza, della loro fatica. Bisogna imparare dal coraggio di un genere che ha saputo indagare sui propri desideri e sulla propria vicenda a cavallo tra il pubblico e il privato, spesso sospeso in uno spazio compreso tra i rantoli del patriarcato e lo stupro nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Libertà dalla dittatura della forma di merce, del valore di scambio, del feticismo del denaro: come si fa a immaginare che sia moderno ed elegante trasformare un diritto pieno in un simulacro crepato, il diritto ad essere reintegrato sul posto

di lavoro se si viene licenziati senza giusta causa diventa diritto ad un indennizzo. Scambiare soldi con diritti, ancora uno scivolamento, un abbassamento della soglia delle tutele, una involuzione del lavoro che torna ad essere nudo, pura merce, merce povera. Libertà di fare impresa e di lavorare, senza l'oppressione di un carico fiscale che non paga qualità e quantità dei servizi ma che serve solo a finanziare i privilegi della rendita e della grande ricchezza, e che copre i buchi dell'evasione fiscale. La pressione fiscale, con la destra della rivolta fiscale, ha raggiunto in Italia nella stagione berlusconiana il picco più alto d'Europa. Ma contro questa ipoteca che uccide il popolo delle partite Iva e che appesantisce la fatica del lavoro, bisogna non solo lanciare slogan accalorati o maledizioni: bisogna riequilibrare l'architettura economico-sociale, e cioè intervenire sui redditi e sul fisco con la bussola della perequazione e della giustizia. Senza giustizia la libertà è solo una bolla di sapone. Libertà dal dominio in ogni sua forma, a cominciare dal dominio sul lavoro.

E allora evoco una libertà urgente qui, a casa nostra: quella di organizzare il proprio sindacato, di votare i propri delegati, di esprimere il giudizio vincolante sulle proposte contrattuali, cioè libertà di immaginare che un punto di vista autonomo da poteri forti e dalle lobbies economiche è possibile ed è oggi necessario. La perdita di quell'autonomia intellettuale e morale, che fondava la politica della sinistra, la soggezione al liberismo e l'opposizione solo retorica al dominio della finanza, tutto questo ha divorato la credibilità della politica, l'ha spinta nelle braccia di un ceto di notabili di provincia e di parvenus, rendendola il palcoscenico di un gigantesco e penoso "Burlesque": Fiorito non è un mostro, ma un "nostro", un eroe dell'illegalismo predone che contamina ogni segmento della società. Un'epidemia di cinismo, di arrivismo, di nepotismo che non risparmia alcuno dei mondi fondamentali in cui si organizza l'umanità. Ed è l'implosione della seconda repubblica, la crisi e il caos di un centro-destra in sindrome da sconfitta. Ma è un guaio se diventa anche la rimozione del berlusconismo inteso come "autobiografia della nazione", come ciclo di ristrutturazione dei poteri di un capitalismo sempre più concentrato sulla "produzione di denaro a mezzo di denaro" e sempre meno capace di innovare e di competere puntando sulla qualità. Io non ho mai coltivato alcuna polemica personalistica o affetta da manicheismo nei confronti del Cavaliere di Arcore. Ho diffidenza nei confronti di chi riduce epoche storiche complesse alla dimensione psicologica o psicoanalitica di un leader, di

chi pensa che uscito di scena Berlusconi sia automaticamente uscito di scena il berlusconismo. Io mi riferisco ad una stagione rivoluzionaria – una rivoluzione di destra – che ha cambiato il racconto dell’Italia, che ci ha collocato come ospiti fissi nelle rubriche di satira, in cui lo stile di un’antropologia dell’arrembaggio di tutte le destre riunite ha avvelenato il Palazzo e la strada. Mi riferisco al berlusconismo come modello sociale, gli affari brianzoli e le ampolle padane, il dio Po e gli dei della purezza ariana corretta con un po’ di ndrangheta. Libertà dall’angustia di chi dice, oggi, qui – nel mondo delle catastrofi assolute, nel tempo di Fukushima, noi testimoni dei fanatismi che alimentano l’industria arcaica e modernissima del terrorismo – di chi dice fuori gli stranieri, di chi urla “padroni in casa nostra” come se la casa non fosse questo pianeta, come se non fossimo tutti coinquilini, come se potessimo salvarci ciascuno per conto proprio, ciascuno con la propria personalizzata arca di Noè. Così si affonda. Non c’è riparo dal diluvio universale. Il tema è cambiare la sostanza. Cambiare radicalmente la filosofia della Bossi-Fini, l’idea anti-giuridica che un migrante sia un corpo del reato e che la sua condizione di espropriato abbia più attinenza col codice penale che non con il diritto ad andare a cercare un orizzonte e a collocare la propria tenda ovunque lo si desidera. Libertà da un’idea pagana e nazista del diritto fondato sul sangue, che oggi finalmente ci consenta di abbracciare come italiano, con la nazionalità italiana, chiunque sia nato in Italia, bianco o nero o di qualunque colore possa essere. Libertà di cercare fortuna protetti da un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro. No, se non cambia l’ordine del discorso, se non si capovolge la piramide, non c’è riparo dal diluvio universale. E allora libertà dai veleni, dall’inquinamento che tramuta cielo e terra e mare in discariche di illimitata capienza, dagli ultimi colpi di coda di un industrialismo irresponsabile, dagli effetti collaterali di un economicismo che ci ha addestrato a tremende ipocrisie, come quella di considerare il diritto alla salute e alla vita come architravi della nostra legge fondamentale, eccezion fatta per quelle porzioni di territorio in cui sono allocate le fabbriche. Come se nel ciclo produttivo questi diritti per forza di cose dovessero attenuare le proprie richieste, silenziare le proprie rimostranze, censurare quella cosa strana che un tempo si chiamava coscienza dell’essere sociale. Questa è la partita che si gioca a Taranto, riguarda l’Italia intera, evoca il salto culturale che siamo tutti chiamati a compiere, la rottura di vecchi paradigmi cognitivi e anche

di troppe complicità con un sistema d’impresa che ama sempre mettersi in cattedra, persino quando è chiamato a rendere conto della liceità dei propri comportamenti. Nel capoluogo ionico non va in scena il conflitto tra lavoro e salute, questa è una rappresentazione che non dice molto se non della furbizia di chi lavora a costruire questa guerra tra due beni del tutto complementari. Come fai a separare e a giustapporre, nella concreta esistenza di un concreto individuo, il diritto al lavoro dal diritto alla salute? Non è forse vero che lavoro e salute sono o dovrebbero essere alleati naturali e che il loro comune nemico è quell’azienda che fugge dai propri doveri, che non rispetta il territorio dal cui lavoro e dal cui tormento estrae ricchezza. Noi abbiamo scritto una nuova legge, dopo che l’epidemiologia ha fotografato il nesso di causalità tra inquinamento e patologia, indicando un parametro che ha un valore paradigmatico e rivoluzionario: la valutazione del danno sanitario. Il punto è che non si può più immaginare che per le grandi industrie sia sufficiente il riferimento ai parametri di emissione di inquinanti previsto dalla legge. Diciamo così: non si può partire da elementi convenzionali costruiti su riferimenti ambientali, come sono i limiti emissivi, occorre partire dalla salute delle persone. Insomma, non si parte dai nanogrammi ma dai tumori. Ma questa è la cruna dell’ago per tutta la grande industria italiana, si tratta anche di una occasione di globale modernizzazione-ambientalizzazione dei nostri sistemi produttivi. Affinché imparino a competere non puntando sulla contrazione dei diritti e dei redditi operai, ma scommettendo sull’innovazione di processo e di prodotto, imparando a organizzarsi in distretti produttivi di filiera e in distretti tecnologici, facendo rete e provando a crescere anche dimensionalmente. Ma per fare questo occorre una politica economica fatta dalla mano pubblica, occorre una politica industriale, occorre una discussione consapevole e approfondita sul nostro patrimonio di fabbriche e aziende, non si può continuare a delegare irresponsabilmente al mercato funzioni di regolazione degli universi sociali e produttivi. Serve una politica economica moderna, che apra il libro della green economy dal verso giusto, che non è quello della riparazione dei danni o del cumulare vecchie e nuove intraprese, per esempio dell’energia rinnovabile che si aggiunge all’energia da combustibili fossili. Serve un cambio di mentalità, una svolta culturale e politica, che assuma l’ecologia come il fattore rigenerativo dell’economia, come la sua salvezza e la sua riconversione. Attraverso un piano straordinario di

manutenzione e cura del territorio, capace di affrontare con coraggio il passaggio che ci sta difronte. Quello del cambio climatico, del conseguente processo di desertificazione della macro-regione mediterranea, dell'impoverimento del nostro patrimonio di bio-diversità. La violenza inflitta alla campagna, alla montagna, al fiume, alla costa, l'impoverimento delle nostre falde, l'avanzare del bosco ovunque arretra l'agricoltura, sono tutti ingredienti di una scena agghiacciante. Sia per ciò che perdiamo, talvolta irreparabilmente. Sia per ciò che spendiamo poi, nell'allestire il ciclo dell'emergenza e del soccorso. Sia perché si fa tardi, la clessidra rovesciata ci dice che abbiamo solo un tempo limitato per provare a invertire la tendenza, per guardare negli occhi l'incipiente irreversibilità della crisi ambientale. Abbiamo bisogno di scrivere le parole flora e fauna, con il dovere di preservarne la ricchezza inestimabile, tra le priorità di un'azione di governo. E dunque ripartiamo dall'agricoltura, dal biologico, dalla filiera corta, dall'accorciare il rapporto tra produttore e consumatore cercando di saltare il più possibile i livelli dell'intermediazione parassitaria. Ma anche ricostruendo il paesaggio agrario, così compromesso dalla bulimia del cemento, e lottando per irrobustire la vita civile e produttiva lungo la geografia dell'entroterra e sulle alture, lottando per esempio contro lo spopolamento di quei piccoli comuni che sono viceversa un'alternativa di qualità della vita rispetto al caos e allo smog del vivere metropolitano. Voi classe dirigente, voi borghesia nordista e confindustriale, avete costruito un'Italia padana, veloce nei traffici e nei pregiudizi.

Avete percepito e raccontato il Sud come spreco, come freno, come peccato originale di un Paese nato tardi e male. Non avete compreso quanto fosse pericoloso il pregiudizio, che ha fatto male al Sud quanto al Nord. Il Mezzogiorno è apparso come un giorno dimezzato, una mutilazione di tempo, un inferno senza redenzione possibile. Il luogo topico della corruzione e della mafiosità. Poi è giunta la doccia fredda, il disvelamento di un'Italia unita, ahimè, nella permeabilità al malaffare, infiltrata in lungo e in largo dalle mafie, soprattutto infiltrata in alto, nei luoghi che contano per produrre ricchezza. Eppure il Sud, i Sud, sono una ricchezza che propone solidarietà e non rottura.

Il Sud, il Mediterraneo, le rivoluzioni che sconvolgono i regimi autocratici, i rischi dei fondamentalismi, gli errori e le colpe dell'Occidente.

Una politica internazionale che sappia riaprire varchi

alla pace, al disarmo, alla convivenza interetnica e interreligiosa. Una cultura della vita e del cambiamento che sappia ispirarsi alla nonviolenza, al codice di destrutturazione della violenza, del suo fascino, dei suoi simboli.

L'Europa: quella del Fiscal compact oppure quella della tutela del Welfare. Quella dei memorandum o quella delle lotte operaie. L'Europa strangolata dal liberismo ma cloroformizzata dal blairismo. Con un centro-sinistra che in un lustro ha consegnato lo scettro del potere europeo alla destra. L'Europa del patto di stabilità in Costituzione, debole e arrogante, si avvita sulle rovine di un europeismo senza racconto, senza sogno, senza soggettività politica, senza democrazia. Dov'è, in quale archivio, il manifesto di Ventotene? Dove l'Europa di Spinelli? Dove la lungimiranza di Willy Brandt? Dove, mi sia consentito di dire, persino la fermezza di chi dinanzi al crollo del Muro di Berlino non fuggì nella codardia dei vincoli costituzionali al bilancio, ma volò nella storia aprendo il cantiere della riunificazione delle due Germanie.

L'austerità non è la medicina che cura il male oscuro che mina la salute del vecchio continente, bensì è la malattia. E' l'impoverimento sociale e civile di intere generazioni e di intere regioni europee. Sono i sacrifici popolari che finanziano le potenze del male, invece di interrompere si intensifica il traffico di ricchezza che vola dal basso verso l'alto, la finanza detta legge senza che alcun codice glielo consenta e senza che nessun tribunale ne chieda seriamente contezza. Il potere reale è lontano dai circuiti formali della vita istituzionale e della democrazia. Il potere è trasmigrato nei salotti dei finanzieri, nelle fondazioni bancarie, nella rendita. Alla politica restano solo le briciole, la politica debole si fa arrogante, la politica orfana di speranza si fa disperata scalata di carriere, la politica senza utopia prende la tangente (è proprio il caso di dirlo) di un pragmatismo arruffone, cinico, disposto a tutto.

I tecnici hanno liberato l'Italia da una brutta immagine, quella del declino scomposto dell'impero berlusconiano, e l'uscita di scena da Palazzo Chigi insieme all'homov novus ormai sul viale del tramonto di una processione di procacciatori di affari, depistatori d'indagini, giornalisti spioni, escort affabili e contriti moralisti a libro paga, ha consentito di tornare a respirare.

La volgarità che si fa Stato toglie il fiato, è oppressiva.



Ma i tecnici non hanno voltato pagina sulle cose che contano davvero, anzi. Hanno portato a compimento l'opera di rovesciamento dei fondamentali del discorso pubblico di una cultura riformista che si fa carico del dovere di dare una prospettiva agli italiani. A che serviva rompere la rete delle regole residue nel mercato del lavoro, visto che non serve a produrre lavoro ma solo precarietà, visto che sfigurare l'articolo 18 o stracciare il contratto collettivo nazionale serve solo a chiudere una guerra di classe che è cominciata e si è conclusa a Mirafiori. Una guerra dei 30 anni. Dove il capitalismo dell'impresa che ambisce a sciogliersi come il sangue

di San Gennaro, per diventare rendita, mentre fugge dai luoghi reali della produzione intima alla democrazia una sorta di resa. Vuoi lavorare?, e allora torna ad essere una cosa, un contratto modulabile e individuale, un piccolo contratto, una ferita alla dimensione sociale del lavoro, un'altra, il lavoro come solitudine e afasia. Era il mondo di Sergio Marchionne, delle sue favole facili e pre-moderne, come quella in cui una Fabbrica Italia senza piano industriale forse avrebbe fatto girare 20 miliardi di euro magari a costruire Suv. Ma non siamo il Paese di Irisbus? Il diritto alla mobilità come si esercita oggi?

Ha senso parlare di trasporto pubblico? Ha senso parlare di intermodalità?

Ecco perché siamo in campo. Per una questione di classe. Per una questione di libertà. Libertà negli amori, nella padronanza del proprio corpo, della propria sessualità, delle scelte fondamentali che segnano l'esistenza di un individuo.

Libertà di costruire il progetto affettivo che svela la propria anima, di accogliere e accudire la vita, di farlo con diritti interi e diritti eguali.

Qui tutto è austero, per ordine del sovrano. Un sovrano invisibile ma autoritario. Qui la libertà è un prerogativa del censo. Comanda il potere mondano, magari abile a fare alleanza con un potere religioso così ansioso di archiviare l'eresia conciliare di Giovanni XXIII. Ci sono innovatori che non pestano neppure un centimetro di callo a nessuno dei poteri forti che paralizzano la società italiana, che le impediscono di diventare adulta e di prepararsi alle sfide del pluralismo e della laicità.

Che tristezza vedere di nuovo suonare la carica della guerra santa contro chi minaccia la famiglia: ma chi? I liberisti che l'hanno messa a pane e acqua? La povertà che ne ha sventrato la serenità? La precarietà che ne ha scosso gli equilibri psicologici? No: la famiglia è sempre e solo minacciata da quei due ragazzi che si baciano, da quelle sue ragazze che si baciano, e che vogliono farlo non vivendo da sepolcri imbiancati e dicendo al mondo il nome finalmente pronunciabile del loro amore.

Ecco dunque la nostra sfida, è quella di un possibile rovesciamento, di una rottura al recinto delle politiche che stanno impoverendo il futuro d'Europa.

Non c'è alternativa se non si mette a tema l'uscita dall'epoca berlusconiana in cui siamo ancora collocati. Significa ricostruire il primato dei beni comuni e dell'interesse collettivo. Significa che la legalità non è la sanzione giuridica di un mondo spaccato e ingiusto, ma che è un processo che è capace di radiografare il potere e le sue ombre e di liberare energie di partecipazione, di controllo, di bonifica dei territori avvelenati.

Certe volte, sia pure evitando lo scadimento nel manicheismo, bisogna essere netti, chiari, capaci di evangelica rudezza. Ecco, ci sono loro e ci siamo noi.

Loro sono ancora e sempre loro, una oligarchia che affida alla neutralità della tecnica i più feroci compiti politici: rompere il patto sociale che si realizza nella previdenza, isolare il lavoro come un mero epifenomeno del caos, come materia biologica, come escrescenza del ciclo produttivo, muto e senza più la sua classe.

Loro sono quelli che cadono sempre in piedi e che vorrebbero Monti bis e anche tris.

Ecco questi sono loro, oppure c'è la democrazia, il vento del cambiamento, riprendersi il proprio destino.

Ecco. C'è Marchionne, senza se e senza ma. Oppure ci sono imprese che cercano il futuro investendo in innovazione, e magari rispettano i lavoratori.

Ecco. Sempre tagli che tagliano la carne viva dei diritti, che incidono sulle famiglie, che fanno sempre più poveri. Oppure c'è la redistribuzione delle ricchezze. Ecco. Ci

sono i mercati che regolano la nostra vita. Oppure la nostra vita che regola i mercati.

Ecco. Ci sono le banche al governo, c'è il soviet dei finanziari che comanda e controlla tutto. Oppure c'è un popolo che si riprende il racconto e che dice agli autori della crisi: pagatela voi, voi ne siete i colpevoli, volete persino arricchirvi con le risorse che servono a combattere la crisi che voi stessi avete generato?

Ecco. Tutelare la rendita e i grandi patrimoni. Oppure tassare con serietà la rendita e i grandi patrimoni e ridurre le tasse all'impresa e al lavoro.

C'è chi dice e, e. Io dico o, o. Aut aut. Quelli che mettono insieme l'austerità classista e l'evocazione dell'equità, giocano con le parole. Ci vuole un'altra austerità, quella di chi non redistribuisce ricchezza e oneri fiscali.

Ecco i nostri oppure.

Anziani senza assistenza. Oppure la cura della solidarietà e dell'inclusione.

Gli ultimi saranno gli ultimi. Oppure gli ultimi saranno i primi.

Lavoro senza diritti. Oppure lavoro stabile e competente.

23 miliardi di euro l'anno di spese militari oppure l'Italia ripudia la guerra e spende meglio i suoi soldi.

Reddito di cittadinanza versus patrimoniale

Solitudine e individualismo. Oppure eguaglianza e solidarietà.

Oppure la bellezza, oppure la convivialità delle differenze, oppure il primato della dignità umana, oppure la giustizia sociale

Oppure la libertà.

Ci sono due parole che da troppo tempo non s'incontrano mai, vivono in universi distinti ed incommunicanti, si ignorano: sono le parole "politica" e "speranza". Il senso che noi diamo alle primarie, il senso stesso che noi diamo al nostro impegno è questo: cercare di trasformare la politica e la speranza in una coppia di fatto.

Grazie e auguri a tutti voi.